

Maschere Non solo musica



Un'altra lingua è possibile

È pensato per le scuole il nuovo libro di Amir Issaa, *Educazione rap*, in uscita a maggio per Add editore (accanto la copertina). Partendo dalla sua storia, il rapper italo-egiziano (al centro nella foto di Luca Giorietto; sotto negli

scatti di Enrico Rassu realizzati durante il tour negli atenei americani) vuole trasmettere a studenti e insegnanti il grande potenziale linguistico e la ricchezza espressiva che accompagnano la scrittura di rime.

Amir Issaa, madre italiana e padre egiziano, è cresciuto a Torpignattara, ha insegnato nelle case occupate e negli atenei americani, ha visto il papà arrestato, è citato in un'antologia per le superiori. Il nuovo libro sarà «didattico». Perché...

La rima come pedagogia del riscatto. Percorso di autoapprendimento che nella biografia del rapper Amir Issaa, 42 anni, nato a Roma da madre italiana e padre egiziano, incrocia il romanzo di formazione fino a tramutarsi in esperienza didattica. Cresciuto a Torpignattara, periferia multiculturale e laboratorio di integrazione, nel brano *5 del mattino* ha raccontato di quando, da bambino, ha assistito all'irruzione all'alba della polizia e all'arresto di suo padre. Se l'hip hop è stato la sua seconda occasione, una rinascita dal basso tra la ricerca di sé e il desiderio di rivalsa, la paternità (ha un figlio di 20 anni, Niccolò) ha segnato un punto di svolta: dalle strofe autocelebrative alla consapevolezza di incarnare un esempio in grado di ispirare altri ragazzi aiutandoli a rielaborare il proprio vissuto problematico con un linguaggio percepito come meno istituzionale e più accessibile. Dibattiti, laboratori nelle carceri e nei centri di accoglienza, incontri con adolescenti affidati ai servizi sociali si susseguono fino alla pubblicazione del primo romanzo (*Vivo per questo*, Chiarelettere, 2017) che conferma l'intuizione di poter trasformare il suo bagaglio di rapper e italiano di seconda generazione in uno strumento narrativo dal forte impatto. A scandire l'ultima evoluzione un libro per le scuole, *Educazione rap* (in uscita a maggio per la torinese Add), mentre continua a tenere lezioni nelle università statunitensi, portavoce di un'italianità contemporanea che va oltre gli stereotipi.

Come nasce il progetto di un volume scolastico dall'anima rap?

«Non è un manuale sul rap, non voglio insegnare ai ragazzi a scrivere rime: possono imparare da soli, sul web è pieno di tutorial. Racconto il mio rapporto con il rap come strumento di comunicazione, un'esca dal grande potenziale. Spero che il libro possa coinvolgere gli studenti, ma anche far scoprire ai docenti un linguaggio e un mondo che forse non conoscono».

Due anni fa un suo testo è stato inserito in un'antologia per le scuole superiori.

«Sì, una mia canzone, *Guerriglieri*, è stata scelta per il volume *Mondi narrativi* (Rizzoli education) assieme a brani di Gino Paoli, Francesco De Gregori, Pino Daniele e Jovanotti. In quel momento ho capito che si poteva fare».

Quanto ha influito l'esperienza di giovane padre sulla sua attività di educatore?

«Quando è nato Niccolò avevo 21 anni. Sono cresciuto con lui. Avevo già inciso dischi importanti e stava per uscire *Uomo di prestigio*, nel quale cominciavo ad affrontare il tema delle seconde generazioni. Il fatto di avere un figlio mi ha spinto a soppesare le parole pensando che un giorno anche lui avrebbe ascoltato le mie canzoni. Le figure di riferimento della mia infanzia sono tutte femminili: madre, sorella, zia... Credo sia anche grazie a loro se ho sviluppato una certa sensibilità, il termine *bitch* (cagna, ndr) presente in molti pezzi rap mi ha sempre infastidito».

Da ragazzo qual è stato il suo approccio alla parola scritta?

«Nel nostro salotto non c'erano libri. Mia madre è stata una donna dolcissima, ma non ha potuto darmi una cultura. Quando ho conosciuto Valentina, la futura madre di mio figlio, ricordo la grande libreria nella casa dei suoi genitori. Tra le migliaia di titoli ordinati negli scaffali mi colpì *L'opinione di Ice*, del rapper Ice T: lo presi e lo divorai in due giorni. Parlava di Los Angeles, di rap e sparatorie. Trovai nella letteratura qualcosa di vicino a me. Dante mi annoiava, ero interessato ai graffiti, allo skateboard... Dalla subcultura è nata la mia passione per la lettura, mi incuriosivano le biografie di personaggi storici come Martin Luther King e Malcolm X che sentivo affini. Più leggevo più immagazzinavo informazioni e arricchivo il vocabolario. In quel periodo ho scritto moltissimo, mentre avvertivo un forte cambiamento intorno a me: una nuova generazione di artisti, trapper dai testi più leggeri... Mi sentivo a disagio, pensa-

Il mio rap entra nelle scuole e canta il riscatto

di MARIA EGIZIA FIASCHETTI



vo che probabilmente non sarei riuscito a intercettare quel pubblico finché ho capito che avrei potuto avere un ruolo fuori dal palco».

Come si è reinventato?

«Tutto è cominciato grazie all'associazione Abc Sos. Mi contattarono per organizzare dei piccoli laboratori nelle case occupate di San Basilio a Roma con un gruppo di ragazzi segnalati dagli assistenti sociali. Dopo averli incontrati, ho proposto loro di scrivere qualcosa insieme. Ascoltando *5 del mattino* mi hanno visto come uno di loro e in quel momento ho capito la forza del riscatto e l'impatto comunicativo del rap. Per un paio d'anni il percorso musicale e l'attività divulgativa sono proseguiti in parallelo, finché mi sono sentito più a mio agio nei panni dell'educatore».

Negli ultimi cinque anni ha visitato oltre 35 università negli Stati Uniti, da Georgetown alla New York University: cosa racconta agli studenti di lingua italiana?

«Sono interessati a capire come sia cambiato il nostro Paese. Vogliono conoscere la società attraverso libri, film, dischi i cui protagonisti non siano soltanto bianchi. La prima volta una docente del New Hampshire mi invitò a incontrare i suoi alunni durante un soggiorno di studio a Roma: invece di portarli al Colosseo e ai Fori andammo a Torpignattara e fu un successo».

Quali temi affronta con gli italiani?

«Alla scuola Pisacane di Roma, nella quale convivono numerose comunità, assieme alla rapper di origine liberiana Karima abbiamo chiesto ai bambini di ricostruire il viaggio dei loro genitori. In una primaria di Cattolica ho aiutato i ragazzi a scrivere rime ispirate ad alcuni articoli della Costituzione. Ne è venuta fuori una canzone interpretata alla recita di fine anno».



Con Unrwa, l'agenzia dell'Onu per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, ha collaborato a un progetto con i giovani che vivono nei campi profughi.

«Mi ha coinvolto Paolo Petrocelli, presidente di Giovani per l'Unesco e ambasciatore di diplomazia musicale. Abbiamo lavorato per due anni a un laboratorio, coordinato da Boosta dei Subsonica e promosso da Emma for peace (Euro-Mediterranean Music Academy), per creare un inno di fratellanza assieme a 23 giovani palestinesi rifugiati nei campi profughi in Libano, Siria, Giordania e nella Striscia di Gaza. Saremmo dovuti partire, ma a causa della pandemia abbiamo interrotto a distanza. Il brano corale, *United as One*, è uscito lo scorso 31 dicembre».

Come è stato crescere da italo-egiziano e con un padre in carcere?

«Per molti anni non ho mai saputo che il mio vero nome fosse Amir, mia madre mi ha sempre chiamato Massimo. L'ho scoperto un giorno su un foglio con il timbro della scuola per il permesso di partecipare a una gita scolastica. Da lì sono andato in confusione, gli amici mi sono sempre stati vicini ma ricordo la domanda immancabile degli agenti a ogni controllo dei documenti: "Sei italiano?". E pensare che ancora me lo chiedono... Si fa fatica a capire che l'estetica di un italiano non è più quella degli anni Cinquanta. È così difficile comprendere che un nero nato qui è italiano, romano, e magari prepara la carbonara meglio di te? Se non si racconta la società per quello che è si crea emarginazione. *Lo ius soli* e *lo ius culturae* saranno i temi dei prossimi anni».

Il rap è pronto a rigenerarsi e a conquistare nuove generazioni: qual è la sua forza?

«A differenza di altri movimenti artistici è alla portata di tutti ed è inclusivo. Da ragazzo mi sarebbe piaciuto suonare uno strumento, ma i soldi chi li aveva? Quando ho ascoltato il rap ho pensato: "Questo posso farlo". Non hai bisogno delle scarpe griffate o dei denti d'oro, per eccellere devi avere stile e saper usare bene le parole: l'abito è solo un accessorio».